

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

Cronache | 31

50 anni del Salone del Mobile

Oggi e ieri

Da sinistra Mario Bellini (foto Del Puppo) e Cesare Cassina; nella lunetta il Salone a Rho. Sotto, la sedia Cab, realizzata da Bellini nel 1977



Un «romanzo», quello del design italiano, che è stato accompagnato da un appuntamento fisso, il Salone del Mobile, diventato nel corso del tempo la manifestazione più importante al mondo nel campo dell'arredamento. Alla vigilia del 50° anniversario della rassegna (che si tiene alla Fiera milanese di Rho dal 12 al 17 aprile), il «Corriere» incontra una serie di progettisti che raccontano i legami tra creatività e produzione, alla base del nostro primato. Si comincia con l'architetto Mario Bellini, protagonista del design italiano sin dalle origini.



Uno schizzo e un sì abbozzato Quel codice che lanciò il design

«Complicità tra creativi e imprenditori: così nacque il primato italiano»

«Dissi: perché non facciamo una sedia?». Bastò pochissimo: una matita, un tecnigrafo, il mix di materiali, ferro e pelle. «Con Francesco Binfarè ci vedevamo nel centro ricerca Cassina quasi tutte le settimane. Serviva per farci venire idee, lontano da sguardi curiosi». Nacque così la «Cab» di Mario Bellini, anno 1977. «Non fu disegnata, ma fatta», racconta lui. E proprio in queste parole, in questo piccolo episodio che generò un grande pezzo, è racchiuso il segreto del design italiano, di quel *made in Italy* (ma forse sarebbe meglio dire *made in Milano*) che quest'anno si celebra con il mezzo secolo del Salone del Mobile: la miscela perfetta tra genio creativo, altissimo artigianato e una committenza che lascia liberi i suoi progettisti. «Quando Cesare Cassina vide la Cab — che in realtà non ci era stata chiesta — annuì e se ne andò senza dire una parola». Trentaquattro anni dopo, quella sedia è ancora in produzione.

La Brianza del legno, il Politecnico, i capitani d'industria che parlavano in dialetto e pensavano in grande, gli imprenditori orgogliosi di mettere in mostra i loro «gioielli», i mobili, e i loro «ragazzi», talentuosi architetti («che ancora non si sentivano designer»). Ecco gli ingredienti che hanno fatto nascere il Salone del Mobile a Milano, 328 espositori e 12 mila visitatori nella prima edizione datata 1961. Anche Mario Bellini, archistar che ha progettato pezzi iconici dell'abitare contemporaneo e palaz-

Mario Bellini

zi in tutto il mondo — dalla sede della Deutsche Bank a Francoforte (inaugurata il 24 febbraio scorso) al Dipartimento di arte islamica del Louvre (in fase di costruzione) — compie i suoi primi 50 anni di professione. Uno sguardo al passato, senza rimpianti: «Eravamo pragmatici, forti di una "non scuola di design" che ci ha consentito di affrancarci dalla lezione tedesca e dal suo puritanesimo».

Stagione mitica, quella degli anni Sessanta. Che vede un giovanissimo Bellini, appena laureato al Politecnico, muovere i primi passi nell'ufficio sviluppo della Rinascente (col tavolo *Cartesius*, a 26 anni, conquista il suo primo Compasso d'oro, se ne aggiungeranno altri sette), mentre in città lavorano (e fanno scuola) maestri come Gio Ponti, Ignazio Gardella, Luigi Caccia Dominioni, Franco Albini, i fratelli Castiglioni («i più generosi»), Vico Magistretti. «A due passi dai nostri studi — analizza Bellini — c'era il distretto dei mobili, in centro si stampavano riviste come Casabella e Domus, dopo il disastro bellico gli imprenditori costruivano con un'eredità leggera. Così sono nati marchi come B&B, Flou, Molteni, Kartell».

Felice congiunzione di elementi, cui si aggiunge il dato umano: «Il rapporto tra imprenditore e designer era quasi familiare, c'era un rispetto assoluto e reciproco. Purtroppo oggi non sempre è così». Perché, come diceva Vitruvio, «se l'architetto è la madre, il committente è il padre». Soprattutto quando è dotato di spirito pio-

neristico, voglia di mettersi in gioco, fortuna, «quella che aiuta gli audaci».

L'uomo e l'abitare, il disegno, il prototipo, la produzione, la bellezza e la funzionalità. In fondo, dopo mezzo secolo di lavoro, dopo aver progettato vassoi da tavolo e palazzi da migliaia di metri cubi, dopo riconoscimenti internazionali e la Medaglia d'oro del presidente della Repubblica, la lezione di Bellini rimane la stessa: «Mai confondere proporzioni e contesti. Guai agli architetti che fanno mobili come piccole architetture e viceversa». Perché «disegnare una sedia è difficile quanto progettare un grattacielo. Anzi, forse un po' di più: una seduta fatta male rende

La scuola lombarda

«A Milano eravamo pragmatici, lontani dalle teorie tedesche ma vicini a maestri come Gio Ponti»

Il via libera

«La sedia Cab non mi era stata richiesta. Cassina la vide e se ne andò: dopo 34 anni è ancora in produzione»

goffa la figura umana, la snatura, la banalizzazione». Esattamente l'opposto rispetto a quello che è il concetto chiave del design, e cioè — diceva Bruno Munari — «l'estetica come tecnica pura». Dove il designer «è un progettista dotato di senso della bellezza che lavora per la comunità».

Cinquant'anni. Un anniversario che diventa occasione per un bilancio. Bellini usa un gioco di parole per spiegarsi: «Ora il design italiano è fatto da designer di tutto il mondo per le aziende italiane. E il merito va tutto alle industrie che ancora osano e investono. Quindi, teniamocelo stretto questo design». Lo stesso vale per il Salone del Mobile, «straordinario perché sa raccogliere attorno a sé le migliori energie». E adesso, cosa succede? Bellini sospira, «e chi lo sa? Quarant'anni fa una delle proposizioni del design era educare il gusto del pubblico, ma ora è diverso, il disegno contemporaneo è multistile e in continua ibridazione. Magari assomilerà i ritmi della moda, due collezioni all'anno e le copie — ben fatte — a basso prezzo». Difficile, per l'architetto, che si ripeta un altro mezzo secolo di primati italiani: «Le grandi case produttrici sono già alla terza generazione». Ma l'ottimismo resta: «È impossibile non continuare a ricercare la bellezza, io ho un'incrollabile fiducia nei risultati». L'entusiasmo è quello di una neofita. «Io vecchio? Non ci penso neanche». 50 years young. Come il Salone del Mobile.

Annachiara Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

